

29.

«**Ricevere una grazia**»

Il «modo di dire» preso in esame nel *dossier* di questo fascicolo rappresenta, forse, l'esempio più nitido di come sia possibile deformare il linguaggio cristiano (e la verità ch'esso vuole trasmettere) in senso quasi **magico e miracolistico**.

Interpretare la grazia quale "cosa" – più spesso inteso al plurale "cose" – da ricevere, rispecchia un orizzonte nel quale la religione seguirebbe la dinamica del *do ut des*: rendere onore a Dio e lodarlo, per averne un tornaconto, un beneficio. Paradossalmente, se agisco per ricevere una grazia da Dio, questa **perde la sua stessa gratuità**.

La verità del Vangelo, al contrario, ci richiama a **colui che è la grazia**, lo Spirito divino che abita in noi e che ci viene donato gratuitamente nel dono del Figlio. La dinamica della grazia è totalmente gratuita e ci interpella affinché la accogliamo e ne viviamo.

«Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). È questa la "legge" della grazia. Il fondarsi sul **dono che viene dal Padre**, ricercare il suo Regno: questa è la grazia che sempre ci sostiene e a cui sempre possiamo affidarci.

**1. La grazia di Dio e le grazie degli uomini**, di ALBERTO CARRARA. La «grazia» richiama l'azione di Dio e la sua presenza nel mondo dell'uomo. Dal singolare della grazia giovannea, al plurale degli ex-

voto, la(le) grazia(e) dice di un Dio presente, spesso dimenticato nella Modernità e che oggi, nel nostro tempo di pandemia, ci chiama a riconoscerlo nell'«inspiegabile solidarietà» che ci circonda.

**2. I salmi di ringraziamento: dalle “grazie” alla Grazia**, di DONATELLA SCAIOLA. A differenza della lode, che sorge spontanea, il ringraziamento richiede «riflessione e discernimento». Sono questi che portano il salmista a mettersi al centro della preghiera, facendo del Signore l'oggetto del proprio ringraziamento, per una situazione concreta che “grazie a Dio” si è risolta (cf. *Sal* 118).

**3. Le “grazie” e la grazia: qual è il dono di Dio-Padre?**, di FRANCESCO SCANZIANI. Ripensare la grazia significa uscire dalla teologia dei “luoghi comuni”, che reifica la grazia come una “cosa” da richiedere (o peggio meritare) implorando Dio nelle difficoltà. La grazia è Dio stesso nello Spirito, significa entrare in relazione con lui, lasciarci inabitare da lui per farci conformare a immagine del Figlio.

## 1.

## LA GRAZIA DI DIO E LE GRAZIE DEGLI UOMINI

di ALBERTO CARRARA

«Ho ricevuto una grazia», «per grazia ricevuta»... sono espressioni note. Appartengono al linguaggio corrente, segnano tradizioni e modi tradizionali di dire. «Per grazia ricevuta» è la sigla che la devozione popolare usava – e usa ancora – negli ex-voto collocati nei santuari della Madonna e dei santi. E anche ai non addetti ai lavori, «Per grazia ricevuta» evoca il film del 1971, ampiamente noto al grande pubblico, diretto e interpretato da Nino Manfredi.

«Ricevere una grazia» è una frase che ha delle strettoie espressive interessanti. L'espressione ha senso e viene usata. Viene usata anche al plurale: «ricevere grazie», «ricevere delle grazie». Si potrebbe dire che l'espressione reclama un articolo indeterminativo. Non si riesce invece a capire una

eventuale frase parallela che ricorra all'articolo determinativo. Non avrebbe senso, infatti, dire «ricevere le grazie» e avrebbe un senso molto particolare dire «ricevere la grazia» o «ricevere grazia», anche se l'espressione ricorda il prologo del *Vangelo di Giovanni*: «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia» (Gv 1,16).

## La grazia e le grazie

La frase del prologo giovanneo appartiene in effetti a un ambito di significato che viene dalla Bibbia e dalla teologia. Basterebbe pensare al ruolo che il tema della grazia, e il termine stesso che la designa, occupano nelle lettere paoline. E anche là dove il termine non appare, in taluni testi del Nuovo Testamento la realtà della grazia vi è comunque espressa. Quando si sente parlare di «grazia» i temi che le vengono spontaneamente associati sono quelli dell'iniziativa di Dio e della sua totale, assoluta gratuità. La grazia, infatti, segna soprattutto chi dona (Dio) e segna solo di conseguenza il destinatario del dono (l'uomo), la cui vita "gratificata" rivela la gratuità dell'iniziativa di Dio. La grazia così intesa mette soprattutto l'enfasi su Dio e sulla natura del dono che viene dalla sua misteriosa condiscendenza. Trattandosi del dono di Dio, la grazia è strettamente legata alla persona di Gesù: in lui l'iniziativa gratuita di Dio si realizza in modo definitivo.

La «grazia», dunque, dice riferimento, soprattutto e in primo luogo, a Dio che fa. Diverso è invece il senso immediatamente percepito delle «grazie». Le "grazie", "alcune grazie" o "delle grazie" fanno pensare non tanto a Dio che dà, ma soprattutto e in primo luogo all'uomo che riceve.

I due modi diversi di mettere in rapporto il soggetto con il suo mondo e Dio non sono ovviamente da concepirsi in rigida alternativa l'uno con l'altro. L'enfasi sulla grazia propone il mistero dell'amore inattuabile e inesauribile di Dio, l'assoluta priorità della sua iniziativa. Dio è tutto e l'essere

umano vive solo del riflesso di quel tutto. Spinto all'estremo, il mondo della grazia assoluta fatica a recuperare il mondo variegato della vita umana, del suo lavoro, dei suoi legami, delle sue sofferenze... Queste semmai sono viste come pallido riflesso delle sofferenze dell'uomo del Golgota.

Al contrario l'enfasi sulle grazie propone il mondo della vita di tutti i giorni. Gli ex-voto, oggetto di diversi studi di antropologia religiosa, sono la descrizione varia e spesso variopinta delle situazioni quotidiane della vita: un incidente evitato, una malattia superata, una nascita auspicata che alla fine si realizza, una morte scampata... In ogni caso, gli ex-voto sono una dimessa epopea popolare di tante, piccole vittorie della vita sulla morte. Spinto all'estremo, il mondo delle grazie è il mondo dell'umanità offerto e redento da Dio, che si manifesta nella vita che viene ristabilita nella sua dignità o salvaguardata dai pericoli che la minacciano. Per questo negli ex-voto, spesso, Dio, la Madonna, i santi appaiono sopra le nuvole, per rassicurare il fedele dall'alto della loro presenza. Una morte, anche se vissuta con rassegnazione, non meriterebbe in ogni caso un ex-voto, perché sarebbe comunque una sconfitta. Spinto all'estremo, questo mondo è un mondo dell'uomo di cui Dio è il necessario e utile supporto.

Facile ricondurre il mondo delle grazie a quello della tradizione dei nostri paesi e delle nostre regioni, segnate dal cristianesimo popolare di matrice tridentina. Ed è altrettanto facile ricondurre il mondo della grazia a quello della riforma protestante, del totalitarismo di Dio e della sua esclusiva, "graziosa" iniziativa a favore dell'uomo peccatore e bisogno di salvezza.

## **Il mondo moderno senza grazia e senza grazie**

Il mondo della grazia, abitato dalla presenza sovrana di Dio, e il mondo delle grazie, segnato dalla presenza familiare

e dalla tangibile vicinanza del Signore del cielo e della terra, rimanda, per contrasto, a molta letteratura moderna, dove quelle presenze si sono rarefatte in maniera acuta, drammatica. Tra i tanti, viene in mente ovviamente Kafka. È nota la tesi di Max Brod, primo biografo oltre che amico del grande narratore. *Il Castello*, il grande capolavoro di Kafka, potrebbe essere visto, secondo Max Brod, come una grandiosa parabola teologica:

Questo Castello a cui K. [sigla che designa il protagonista del romanzo] non ottiene il diritto di accedere e nemmeno, inspiegabilmente, di avvicinarsi, è esattamente quello che i teologi chiamano «la grazia», il governo di Dio che regge il destino umano (il villaggio), la virtù dei casi, delle deliberazioni misteriose, i beni e i mali, l'immeritato e l'inacquisibile, il «non liquet» nella vita di tutti<sup>1</sup>.

Il Dio rigorosamente “altro” è diventato talmente altro che è sparito dall'orizzonte dell'uomo, dalla sua storia e dalle sue vicende quotidiane.

Ma se il Dio “altro” non è più sentito, si potrebbe citare tutta un'altra serie di testi e di testimonianze nelle quali appare in maniera evidente la sparizione del senso della vicinanza, della familiarità rassicurante con Dio. Dio non “c'entra” più con i nostri incidenti, le nostre malattie, le nostre sventure evitate.

Il dramma dell'uomo moderno potrebbe essere descritto, con una espressione forzatamente semplificatrice, come quello dell'uomo che è rimasto senza il Dio della grazia e senza il Dio delle grazie. L'uomo moderno, spesso, si ritrova solo.

## **Il possibile annuncio di una singolare presenza**

In questo mondo il messaggio cristiano deve continuare a risuonare nonostante tutto. Il dramma della pandemia ha

---

<sup>1</sup> Max Brod, citato in F. KAFKA, *Il Castello*, Introduzione, Milano 1979.

contribuito a mettere di nuovo in discussione il Dio che fa le grazie. Le grazie, infatti, spesso non sono arrivate. E anche quando la guarigione è arrivata, è stata vista più come merito dei medici che come una delle grazie che provengono da Dio.

Resta comunque, alla fine, lo spazio di un possibile annuncio cristiano di Dio che si offre, anche nella sofferenza e nella morte. È il Dio della grazia. Quando lo si accetta, il Dio della grazia può diventare anche il Dio delle grazie, grazie inattese e in qualche modo inspiegabili. Allora ritorna a essere vicino, ma a esserlo sempre, anche quando l'uomo non lo sente immediatamente. Non solo nelle piccole, sminuzzate vittorie celebrate negli ex-voto, ma anche nelle sofferenze sopportate, negli aiuti dati da tanti samaritani moderni, in una così diffusa, inspiegabile solidarietà.

I cristiani sono lì per dare nome a questa diffusa presenza, il nome del Dio che si è fatto come noi, sofferente e morente insieme con tutti gli uomini che soffrono e che muoiono.

## 2.

## I SALMI DI RINGRAZIAMENTO: DALLE "GRAZIE" ALLA GRAZIA

di DONATELLA SCAIOLA

### Alcune osservazioni di carattere introduttivo

Nel Salterio esistono diversi tipi di preghiere, che sono state classificate a partire da H. Gunkel<sup>1</sup> in vari generi letterari: lode, lamento, ringraziamento, richiesta, sapienziali, imprecatori, storici ecc. Va tuttavia notato che non tutti i di-

<sup>1</sup> H. GUNKEL, *Einleitung in die Psalmen: die Gattungen der religiösen Lyrik Israels*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1933.

versi generi letterari sono ugualmente rappresentati e che lamento e lode costituiscono il binomio fondamentale della preghiera del Salterio. I salmi di lamento, individuale<sup>2</sup> e collettivo<sup>3</sup>, sono molto numerosi, soprattutto nella prima parte del libro, mentre verso la fine aumentano i salmi di lode.

Il lamento esprime l'indigenza umana e assume la forma del grido che sale verso Dio affinché intervenga liberando, salvando o guarendo il fedele o la comunità che lo invoca. Il lamento è una reazione spontanea di fronte a qualcosa che avviene e che colpisce l'orante in modo doloroso, anche se non sempre è possibile individuare esattamente la causa della sofferenza, dato il linguaggio spesso stereotipato che viene usato in questo tipo di salmi. L'orante di fatto si lamenta dei nemici (*Sal* 3,2; 35,1.4.17.19), oppure a motivo di una malattia (*Sal* 22; 38; 102), di una colpa (*Sal* 51; 130), a volte addirittura a causa di Dio (*Sal* 10,1; 22,2; 42,10; 43,2).

Anche i salmi di lode esprimono una reazione istintiva a motivo di qualcosa che succede e che spesso viene descritto come un'esperienza estrema, talvolta addirittura come una liberazione dalla morte. Spesso nei salmi l'orante che si lamenta o che loda Dio è messo a confronto con situazioni estreme. Chi prega non si lamenta perché ha mal di testa o l'influenza, ma perché l'acqua gli giunge alla gola (*Sal* 69,2), perché i nemici lo circondano (*Sal* 3) o per altri motivi simili. Analogamente l'orante celebra il Signore che ha fatto risalire dalla fossa la sua vita: «Signore, hai fatto risalire la mia vita dagli inferi, mi hai fatto rivivere perché non scendessi nella tomba» (*Sal* 30,4).

Ai lettori moderni questo linguaggio può sembrare eccessivo, ma esso esprime una grande verità, il fatto cioè che la morte non sia solo una situazione finale con la quale ciascu-

---

<sup>2</sup> Cf. ad esempio, *Sal* 3; 5; 6; 7; 13; 22; 38 ecc.

<sup>3</sup> Cf. *Sal* 44; 60; 74; 79 ecc.

no di noi dovrà fare i conti ad un certo punto della sua vita. Essa, al contrario, è un'esperienza che ognuno di noi sperimenta in maniera anticipata ogni volta che soffre, è malato, è perseguitato, peccatore ecc. Tutte le situazioni negative dell'esistenza umana costituiscono infatti delle esperienze di morte e, correlativamente, la vita non va compresa solo in senso biologico, bensì come qualcosa che si vive in forme parziali, eppure significative, ogni volta che siamo guariti da una malattia, perdonati da un peccato, viviamo momenti gratificanti, sperimentiamo la compagnia delle persone ecc.

## **I salmi di ringraziamento**

Per comprendere meglio la preghiera di ringraziamento e i salmi che la esprimono<sup>4</sup>, ci è sembrato utile premettere le considerazioni di carattere introduttivo di cui sopra. In questo paragrafo, infatti, cercheremo di far emergere le analogie così come le differenze che esistono tra la lode e il ringraziamento.

In primo luogo, va notato che la lode ha un carattere tendenzialmente universale, esprime la relazione con l'eterno, qualcosa che è da sempre e per sempre, come si legge nel ritornello del *Sal* 136: «Il suo amore è per sempre». Il ringraziamento, invece, è collegato ad un evento particolare che si presenta come una novità positiva, che capovolge una situazione difficile nella quale si trovava l'orante. In questi salmi viene prima di tutto descritta la situazione di miseria o di rischio che sperimenta il salmista, poi si trova l'appello rivolto a Dio e infine il suo intervento.

Inoltre, ringraziare è meno spontaneo che lamentarsi o lodare e infatti ai bambini si insegna a dire grazie. Quello che, però, nella preghiera di ringraziamento viene perso in termi-

---

<sup>4</sup> Ricordiamo, ad esempio, *Sal* 9; 30; 66; 116 ecc.



ni di immediatezza e di spontaneità si traduce in un guadagno dal punto di vista riflessivo. Il ringraziamento è infatti una forma di preghiera più meditata, più consapevole, più contemplativa.

Si può anche aggiungere che mentre nella preghiera di lode il primo posto viene riconosciuto a Dio, il ringraziamento mette invece in primo piano il soggetto umano che è il protagonista dell'azione, colui che dice: «Io, o noi, ti ringraziamo».

### Un testo esemplare: *Sal 118*

Tra i molti esempi possibili, abbiamo scelto di commentare brevemente questo salmo<sup>5</sup> sia perché occupa un posto importante nella liturgia ebraica, dal momento che esso conclude l'*Hallel* egiziano (*Sal 113–118*), sia perché esso viene spesso citato nel Nuovo Testamento<sup>6</sup>.

Il *Sal 118* comincia e finisce con il verbo tipico di questo genere letterario, l'*Hiphil* della radice *ydh*, che si traduce in vari modi: «Riconoscere, celebrare, rendere grazie»<sup>7</sup>. Il verbo fondamentale significa «riconoscere», sia con riferimento all'agire salvifico di Dio, nel qual caso assume il senso di «celebrare, esaltare, ringraziare», sia in relazione al proprio errore, peccato; in questo caso si traduce piuttosto come «confessare».

---

<sup>5</sup> Per un approfondimento di questo salmo, oltre che ai commentari, rimandiamo a G. STROLA, *Salmo 118: «Ti rendo grazie perché sei stato la mia salvezza»*, in *Parole di Vita* 50/5 (2005) 33-39.

<sup>6</sup> Cf. ad esempio, *Mt 21,42* e paralleli (*Mc 12,10-11; Lc 20,17*); *Mt 21,9* e paralleli (*Mc 11,9; Lc 19,38; Gv 12,13*).

<sup>7</sup> Questa radice ricorre cento volte all'*Hiphil*, prevalentemente nei *Salmi* (67x); ad essi può essere aggiunto il sostantivo *tôdâh*, attestato trentadue volte (dodici delle quali nei *Salmi*). Cf. C. WESTERMANN, *jdh hi. Esaltare*, in E. JENNI – C. WESTERMANN, *Dizionario teologico dell'Antico Testamento*, Marietti, Torino 1978, vol. I, 584-591.

Dopo l'invitatorio (vv. 1-4), l'orante ricorda la situazione difficile, quasi disperata, in cui si trovava. Quasi un terzo del salmo è dedicato al racconto che il salmista pronuncia in prima persona:

Nel pericolo ho gridato al Signore:  
 mi ha risposto il Signore e mi ha tratto in salvo [...].  
 Tutte le nazioni mi hanno circondato,  
 ma nel nome del Signore le ho distrutte.  
 Mi hanno circondato, mi hanno accerchiato,  
 ma nel nome del Signore le ho distrutte.  
 Mi hanno circondato come api,  
 come fuoco che divampa tra i rovi,  
 ma nel nome del Signore le ho distrutte.  
 Mi avevano spinto con forza per farmi cadere,  
 ma il Signore è stato il mio aiuto (vv. 5.10-13).

Come si diceva in precedenza, la situazione descritta nel salmo non permette di comprendere esattamente in che cosa consista il pericolo in cui si trova l'orante, perché i termini usati sono convenzionali, nel senso migliore del termine. Ad esempio, nel v. 5 compare una metafora che si trova anche nel *Sal* 4,2 («Nella strettezza<sup>8</sup> hai fatto largo a me»)<sup>9</sup> e che esprime una situazione di angustia, facilmente applicabile a numerose situazioni di tipo fisico e psicologico, alle quali fa da contrappunto l'idea dello spazio largo nel quale il Signore dona al suo fedele la possibilità di muoversi.

L'esperienza personale dell'orante è poi interpretata mettendola in rapporto all'*Esodo*, cioè viene inserita nel conte-

---

<sup>8</sup> Il termine *šār*, «strettezza», «esprime in ottica psicologica, una situazione di pericolo» (L. ALONSO SCHÖKEL, *Trenta salmi: poesia e preghiera*, EDB, Bologna 1982, 38). L'autore aggiunge che si tratta di una metafora lessicalizzata e in nota spiega: «Chiamo metafora lessicalizzata quella che ha terminato di essere metafora ed è divenuta un elemento di linguaggio con un nuovo senso proprio» (*ibid.*).

<sup>9</sup> Cf. anche *Sal* 18,2; 25,17; 31,9.

sto più ampio rappresentato dalla storia del popolo, descritta come un evento di liberazione:

La destra del Signore ha fatto prodezze,  
la destra del Signore si è innalzata,  
la destra del Signore ha fatto prodezze (*Sal* 118,15b-16).

In questi versetti si sente l'eco di *Es* 15,6: «La tua destra, Signore, è gloriosa per la potenza, la tua destra, Signore, annienta il nemico».

Molto interessante, a nostro avviso, è anche il v. 24, che suggeriamo di tradurre, come fanno altri autori: «Questo è il giorno in cui agì il Signore». La traduzione CEI rende il versetto in un altro modo: «Questo è il giorno che ha fatto il Signore», ma, come dice Alonso Schökel, Dio fa tutti i giorni, mentre in questo caso è meglio sottolineare il fatto che ciò che rende speciale *questo* giorno è l'intervento in esso di Dio<sup>10</sup>.

## Conclusione

In maniera un po' schematica si potrebbe dire che, mentre nella preghiera di lode il salmista magnifica Dio per le sue azioni («Lodate il Signore»), nel ringraziamento il Signore diventa invece oggetto di un'azione dell'uomo («Io ti ringrazio, Signore»). Nella lode, l'orante invita le varie componenti dell'assemblea e persino tutte le creature ad unirsi al suo inno; nel ringraziamento, invece, l'io dell'orante è al centro della preghiera. Mentre il ringraziamento ringrazia per un fatto, la lode celebra il Signore perché è Dio, per se stesso, e non per una ragione contingente.

L'elemento sul quale vorremmo infine richiamare l'attenzione è il fatto che la preghiera di ringraziamento non è

---

<sup>10</sup> L. ALONSO SCHÖKEL – C. CARNITI, *I Salmi*, Borla, Roma 1993, vol. II, 583.

spontanea, ma richiede riflessione e discernimento per poter cogliere nella propria vita i segni della grazia di Dio. A questo tipo di atteggiamento ci si può educare, esercitando ogni giorno la capacità di individuare i doni di Dio, anche alla luce della sua Parola che racconta l'esperienza di salvezza vissuta dal popolo, alla luce della quale è possibile leggere pure la nostra vicenda personale.

3.

### LE "GRAZIE" E LA GRAZIA: QUAL È IL DONO DI DIO-PADRE?

di FRANCESCO SCANZIANI

#### 1. La richiesta della grazia

«Ti prego, fammi la grazia...». Quante volte, ogni giorno, risuona la preghiera di una immensa schiera di fedeli che, in luoghi e forme diverse, sfoga a Dio il proprio bisogno. «Per Grazia Ricevuta», rispondono gli *ex-voto*.

Dietro queste suppliche sta una domanda sincera, spesso drammatica, che trasuda un modo di pensare la vita, la religiosità e, persino, Dio stesso.

Cosa si chiede domandando "una" grazia? Come o perché la si invoca? E «a chi» ci si rivolge? Per lo più ci si riferisce a un santo, a Maria o a una figura che si considera un mediatore, un intercessore in nostro favore. Insieme si accompagna la richiesta con una preghiera e un segno: anche solo un cero, oppure una promessa o la fatica di un pellegrinaggio già intrapreso, a sigillo della serietà e del nostro impegno. Invocando, dunque, una grazia, domandiamo un dono, che corrisponde a un bisogno nostro o di qualcuno che abbiamo a cuore.

Una simile preghiera mostra la consapevolezza che la grazia sia un dono, un aiuto di Dio (*auxilium Dei*) per dirla con

sant'Agostino; qualcosa di non acquistabile ma da invocare come un regalo. Inoltre, è consapevole che il donatore è Dio, non altri: a lui si affidano i bisogni della vita.

C'è anche un altro modo comune di parlare della grazia nella religiosità popolare. Secondo il linguaggio catechetico, chi è ben formato sa che per poter accedere alla comunione eucaristica occorre essere «in stato di grazia»; se non lo si è, la si può recuperare attraverso la riconciliazione, mentre facendo il bene la grazia può crescere in noi, pure con la prudenza di non perderla di nuovo... Tale visione di grazia è certamente corretta, ma in filigrana appare come “qualcosa” che si può avere o perdere, aumentare o diminuire ecc., come se fosse un bene o una cosa che si possiede o meno.

## 2. Grazie o grazia? La “teologia dei luoghi comuni”

Un certo modo di parlare della grazia, fissatosi nel linguaggio religioso popolare – quella che potremmo chiamare la “teologia dei luoghi comuni” – suscita diverse domande, pur partendo da istanze corrette.

*Che cos'è la grazia?* La domanda, in primo luogo, rischia di veicolare una comprensione equivoca della grazia: essa appare una “cosa” che Dio dà, che si può avere, perdere o accrescere. I teologi parlano a questo proposito di “reificazione” (o cosificazione) della grazia. Non è un caso che se ne parli al plurale (le grazie).

Al contempo, pur chiamandola dono, ne mette in questione la gratuità, tanto difesa da Agostino («Grazia perché *gratis data*»), insinuando che vada “meritata” o che sia frutto di un sacrificio da fare, scivolando verso una sorta di baratto o di contrattazione, seppur fatto con le migliori intenzioni.

*E Dio?* A fronte di una certa rappresentazione della grazia si delinea pure una ambigua idea di Dio, quasi fosse un interlocutore da convincere ad intervenire o su cui fare

forza, affinché ci esaudisca, magari grazie all'intercessione di mediatori ben più autorevoli di noi presso Dio. Ma Dio-Padre, annunciato dal Vangelo, avrebbe bisogno di essere persuaso a fare del bene ai suoi figli? Oppure sarebbe tanto disattento e disinformato sulle loro vicende da aver bisogno che qualcuno richiami la sua attenzione? Sarebbe questo l'*Abbà* che ci ha rivelato Gesù?

Infine, quale immagine di *uomo* è sottesa? Per lo più emerge che la grazia sia destinata a chi è bisognoso, deficitario (o peccatore, per Agostino). Di certo, Dio aiuta chi ne ha necessità: ma questo sarebbe l'unico caso in cui interviene? Se l'analogia non fosse irriverente, la grazia risulterebbe una sorta di «118» che viene in aiuto in situazioni di difficoltà. E per coloro che non si sentissero nel bisogno? Ma, soprattutto, nei momenti di pace e di bene delle persone, non avrebbe alcun ruolo? Sarebbe come pensare che quando sbocciano i fiori e maturano i frutti, il sole (ossia, la grazia) non avesse alcun ruolo.

Evidentemente si tratta di possibili rischi – da non generalizzare – che la teologia recente ha messo criticamente in luce, mostrandone le radici in una storia di cui porta i limiti e le conseguenze.

### **3. «Il Padre vostro gliene darà» (Gesù)**

Per gustare il senso cristiano della grazia occorre tornare a Gesù. Per sé, lui pare non aver utilizzato mai il termine *cháris*, «grazia», più tipicamente paolino. Ciononostante, ne porta l'annuncio, che va però compreso nella complessità del suo messaggio, soprattutto dove rivela il volto di Dio come il Padre suo, parla del suo Regno o – come in *Giovanni* – svela il suo amore, anzi testimonia che «Dio è amore» (*I Gv* 4,8).

Un caso particolare può rivelarsi illuminante per la teologia biblica della grazia: la parabola dell'amico importuno (*Lc* 11,5-13), che Gesù chiude con questo commento:

E chi è quel padre fra di voi che, se il figlio gli chiede un pane, gli dia una pietra? O se gli chiede un pesce, gli dia invece un serpente? Oppure se gli chiede un uovo, gli dia uno scorpione? Se voi, dunque, che siete malvagi, sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre celeste donerà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!

Per sé, il tema è la preghiera, non propriamente la grazia, ma così facendo Gesù insegna ai suoi come e cosa chiedere. Con il *Padre nostro* (Lc 11,1-4) Gesù non regala una formula, ma insegna ai suoi a «osar domandare». Nella versione più ampia di *Matteo* (6,9-13), si indicano sette richieste, da quelle più alte a quelle più concrete, come il pane quotidiano. Quest'ultima, anzi, è la quarta domanda, ossia quella centrale! Il tutto si fonda su una base solida: il dialogo con il Padre, l'*Abbà* nostro. La successiva parabola dell'amico importuno invita a chiedere senza timori né limiti. Gesù lo motiva con un'analogia che parte dall'esperienza della paternità umana: se tra voi un padre dona cose buone ai figli, *quanto più* farà il Padre vostro. L'esperienza umana della cura paterna è solo una pallida unità di misura per comprendere il dono di Dio. Ciò che sorprende, però, può essere il fatto che il Padre non risponde esaudendo qualsiasi desiderio – come il genio della lampada – bensì col dono dello Spirito Santo.

Come si vede, Gesù esorta a chiedere, con forza. Indica l'interlocutore (e la ragione della richiesta) nell'*Abbà*, in Dio-Padre. Infine, precisa che la risposta che sempre il Padre manda è lo Spirito. In altre parole, Dio ci dona se stesso: da qui, poi, deriva il resto. «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33).

#### **4. Sintesi teologica: la grazia dell'Incorporazione**

Alla luce dei passaggi compiuti, l'annuncio della grazia oggi può essere raccolto in una breve sintesi teologico-sistemica.

*Chi è la grazia?* Il Vangelo ha corretto la domanda iniziale, suggerendo che la grazia non è una cosa, bensì Dio stesso, in persona. È lui che *si* dona all'uomo. Ricevere la grazia, dunque, significa ricevere il dono dello Spirito di Gesù, fare l'esperienza gioiosa dell'amore trinitario. Di conseguenza, non si tratta più di una *res*-cosa e andrebbe riletta in modo relazionale, permettendo una migliore comprensione della dinamica sacramentale.

*Cosa fa la grazia? Inabitazione, conformazione a Cristo, incorporazione.* Il primato di Dio consente di recuperare anche la consegna della Tradizione, sintetizzandola in tre passaggi, da leggere in unità o in un approfondimento progressivo: inabitazione – conformazione – incorporazione. Lo Spirito Santo, anzitutto, «in-abita» nell'uomo, instaurando una relazione personale con ciascuno. Da questo dono fontale derivano, poi, come effetti, tutti gli altri doni (esemplificati tradizionalmente nei sette doni dello Spirito Santo).

*Cosa opera lo Spirito in noi?* Nessuno lo ha mai visto, ma ne conosciamo gli effetti in Gesù, poiché è colui che ha ispirato le parole e le azioni del Figlio, che ama il Padre e i fratelli fino a dare la propria vita per loro. Analogamente, plasmerà anche in noi il medesimo volto filiale, ossia ci conforma a Cristo (per dirla con Paolo) o, semplicemente, ci rende «cristiani», fino ad avere «gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (*Fil* 2,5). In una parola, osiamo dire che il frutto realizzato in chi si lascia guidare da lui è di renderci capaci di *amare come Gesù ci ha amato*. Per questo, la teologia afferma che la grazia non cancella la libertà; al contrario, rendendo capaci di amare, permette all'uomo di realizzare pienamente se stesso.

Si tratta di un processo di comunione, in cui lo Spirito fa entrare contemporaneamente nella vita della Trinità e unisce gli uomini tra di loro: li porta all'incontro con Dio-Padre, con e come il Figlio Gesù, e realizza tra loro la fraternità universale. Paolo direbbe che inserisce nel corpo di Cristo che è la chiesa. Per questo, al vertice dell'azione di grazia sta l'incorporazione di tutti gli uomini in Cristo.